

LE IDEE

La legge elettorale desaparecida

MICHELE AINIS

C' È UNA desaparecida dalla nostra scena pubblica: la legge elettorale. L'urgenza di scriverla, riscriverla, trascriverla ci ha inseguito per tutta la legislatura, come una cambiale, come una cartella di Equitalia. Prima con l'Italicum, approvato dal governo Renzi con il dito sul grilletto del voto di fiducia. Poi con la riforma dell'Italicum, dichiarata urgente dallo stesso capo dello Stato.

D OPO di che l'urgenza ha generato l'astinenza. Aspettate, ci hanno detto. Aspettate che decida la Consulta, e poi che siano pubblicate le motivazioni della sentenza costituzionale sull'Italicum, e poi le primarie del Pd, e poi il congresso, e poi che passi l'estate, mica si può risolvere una questione così dirimente parlando sotto l'ombrellone. Se tutto va bene, la nuova legge sbucherà in autunno, assieme ai funghi e alle castagne.

Ma è un peccato, anzi un delitto. Perché le riforme votate alla vigilia d'un turno elettorale ci hanno sempre recato in dono un cesto di sciagure. Accadde nel 1923 con la legge Acerbo, che l'anno dopo consegnò al Duce un potere solitario. È successo, più di recente, con la riforma federalista del centro-sinistra (2001) o con il Porcellum battezzato dal centro-destra (2005). D'altronde, seppure il genio della lampada illuminasse il Parlamento, seppure quest'ultimo concepisse un sistema perfetto proprio nel finale della legislatura, il danno sarebbe comunque maggiore del guadagno. Perché rimarrebbe in circolo il sospetto d'una legge elettorale scelta per favorire gli uni o gli altri, e perché il sospetto già intossica fin troppo la nostra vita pubblica.

Insomma, in queste faccende il tempo non è mai neutrale. Più s'avvicina la data del voto, più si squarcia il velo d'ignoranza di cui parlò il filosofo John Rawls, ovvero il requisito di qualsiasi riforma che disegni le regole del gioco. Non per nulla nel 2002 la Commissione di Venezia (organo del Consiglio d'Europa) condannò le modifiche alla legge elettorale varate durante l'anno che precede le elezioni, tanto più se decise a stretta maggioranza in Parlamento: «Anche in assenza di volontà di manipolazione, questa apparirà in tal caso come legata a interessi congiunturali di partito» (punto 65 del Rapporto esplicativo).

Ecco, gli interessi. *Cui prodest* tenere in frigorifero la legge elettorale? Giova innanzitutto ai mille parlamentari che a settembre matureranno il vitalizio, dopo 4 anni, 6 mesi e un giorno di lavoro nelle assemblee legislative: difatti senza emendare il *Consultellum* che attualmente disciplina le elezioni, è pressoché impossibile uno scioglimento anticipato delle Camere. E in secondo luogo giova ai loro capoccia, che ci rimetterebbero da un cambio delle regole vigenti. Sicché no al maggioritario, perché di questi tempi la paura di perdere è più forte d'ogni desiderio di vittoria. No al premio di coalizione, che a conti fatti non conviene a nessuno. Né ai 5 Stelle, che si coalizzano soltanto con se stessi. Né a Berlusconi, che a quel punto s'esponebbe alla leadership della Lega. Né a Renzi, che finirebbe in balia delle formazioni di sinistra. E invece viva i capilista bloccati, così affabili, così affidabili. E viva la Consulta, che li ha salvati in nome del primato costituzionale (?) dei partiti.

Da qui la tela di Penelope. Dopo una serie di rimbaldi e di rinvii, la legge elettorale doveva approdare nell'aula della Camera il 27 marzo; niente da fare, hanno rinviato anche il rinvio. Nel frattempo le proposte di riforma fioccano (siamo a quota 29), ostruendosi a vicenda, paralizzando un iter che è già abbastanza paralitico di suo. E fioccano i simboli rappresentati in Parlamento. Una scissione dopo l'altra, se ne contano infine 25, con sigle esoteriche il cui suono ricorda i borbogli d'una cattiva digestione: Cr, Gal, Fdl, Mdp... Ma non è un pasto, è un antipasto. Apre l'appetito al Parlamento che verrà, se eletto con il superproporzionale ora vigente, che nessuno sa o vuole raddrizzare. Siccome all'indigestione è preferibile il digiuno, c'è almeno un ritocco che a questo punto si rivela indispensabile: alzare la soglia d'accesso alla Camera, ferma al 3%. Raddoppiatela, e dimezzate viceversa i tempi di cottura della nuova legge elettorale. La vita è breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

